

ex libris

E poi dice
che uno si butta
a sinistra!

Antonio De Curtis

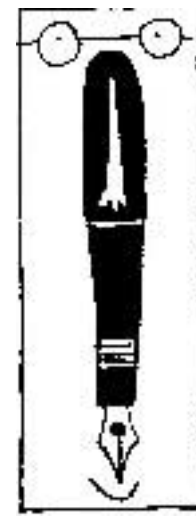
tocco & ritocco

SQUILLO DI TROMBA: DESTRA AL SALON DI TORINO!

Bruno Gravagnuolo

Le petit inquisiteur. Ci rimbrotta Pierluigi Battista su *La Stampa*. Nello «stroncare» *La Guerra è finita* di Ludovico Gasparini, ci saremo sbarazzati dell'altro ispiratore della fiction - Rosario Bentivegna - citando solo Mazzantini. E cavandocela con un «anche» ("lo sceneggiato ha dietro anche le memorie di Mazzantini"). «La medaglia d'oro Bentivegna - scrive Battista - sull'Unità che stronca lo sceneggiato, non si cita. Come mai?». Comico processo alle intenzioni. Prima di tutto l'Unità aveva già criticato quel lavoro, con Settimelli il giorno prima a tutta pagina. Citando in lungo e in largo Bentivegna e il suo rapporto con Mazzantini. Quanto a noi per non ripetere l'arcinoto in spazi esigui, ci limitammo al punto chiave: l'asse della fiction è Mazzantini, e il suo giovane eroe repubblicano. Viceversa il *deuteragonista* partigiano Bentivegna risulta immiserito. Ridotto a rabbiosa figurina d'appendice. Tra i due consulenti editoriali - e

non sceneggiatori! - Gasparini scelse Mazzantini. Con altre «fonti» come Bentivegna, ma come ammenicolo retorico a puntellare la sua bella favoletta «bipartisan». Mezza verità quell'«anche»? No, verità integrale a ben guardare. A segnalare ciò che conta: il mediocre revisionismo popolare del regista. Che fa dell'antifascismo una «comparsa». Le mezze verità son le bucce censorie, e gli arzigogoli sui titoli di coda. **Sogno o son destro?** Sempre Battista sulla *Stampa* proclama: finalmente al Salone del libro arriva «la destra». E chi sarebbe la destra? Oltre a Veneziani (va da sé), Sgarbi, Pera, Tahar Ben Jelloun. Gaetano Quagliariello, direttore «revisionista» di XXI secolo, Gianni Oliva storico delle foibe ed altri ancora. «Naturalmente - scrive Battista - destra è un'etichetta di comodo e largamente imprecisa...». Naturalmente. Sta di fatto che ora persino Ben Jelloun diventa di destra...



All'ingrosso, certo. E anche l'ottimo Huntington, inserito tra i bersagli prediletti dai «buonisti» di sinistra. Insomma, adesso che lo dice un «esperto»... E dire che lui ed altri ci han fin qui sfinite col voler cancellare la famigerata distinzione! Adesso ne fan scialo. Naturalmente per comodità d'esposizione...
La spiega post-togliattiana. Che strazio *Il Foglio* su Pim Fortuyn! Colonne di piombo e sapienza d'Elefantino a canonizzarci: sinistra *politically correct*, che non capisce, etc. Decenni fa Lash parlò di *individualismo narcisista* a sinistra, che diventa di destra. E fu il sinistro Lévi-Strauss a segnalare i contraccolpi dell'immigrazione. E tutti sanno dei *libertarian* Usa, reaganiani. E poi c'è sempre una via nazionale alla xenofobia: italiana, francese e olandese. Occorre sempre interrogarsi. Ma non c'è nulla di più provinciale dell'«Ovvisiofa» gridata e mascherata da *politically incorrect*.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

VIAGGI

La polvere di Samarcanda

Beppe Sebaste

Bisognerebbe innanzitutto dire lo spazio. Uno spazio aperto e immenso, ma anche uno spazio «sfinito», che sotto il cielo dell'Asia centrale si alterna a luoghi fittamente popolati come i mercati delle spezie. Dove, dietro tele di juta che contengono polveri dai colori più sgargianti, e nei banchi intorno, ci si confronta con splendidi occhi e volti uzbeki, tagichi, kirghisi, mongoli, coreani (deportati qui da Stalin), tartari, armeni, russi, e l'elenco potrebbe continuare. Spazi sfiniti di coltivazioni di cotone che tra un villaggio e l'altro brillano al sole (eredità dei piani quinquennali sovietici) e altri più recenti di frumento e alberi da frutta, in prossimità delle steppe. O viali a sei corsie e piazze tutte uguali a Tashkent, capitale dell'Uzbekistan, verde di alberi e parchi, dove i grandi palazzi color pastello, con sottili arabeschi, tutti posteriori al terremoto del 1966, sembrano disposti dai gesti, non privi di una grazia casuale, di un bimbo che gioca col Lego; e dove è possibile immaginare qualsiasi sviluppo urbanistico. Ecco, più ancora che nei villaggi e nei bazaar, è guardando i passanti e le automobili sullo sfondo urbano incompiuto di certi palazzi di Tashkent - al tramonto nel vasto cielo d'oro e rosa sono addirittura struggenti - che è difficile non pensare a Pier Paolo Pasolini, a una certa Roma dolciastra e corrotta in cui fatiscenza e ricostruzione erano già mischiate, e che per lui era già in estinzione e oggetto di rimpianto. Conoscendo la vita delle mahalla, i quartieri senza tempo che sorgono dietro ogni palazzo - case basse e lunghe con giardini che albergano capre e mucche in piena città - viene da dire che non è affatto perduta, sulla scala del mondo, quella vita arcaica e innocente che l'eretico Pasolini scelse di amare. E poi la polvere. Nello spazio sfinito di questo paese, la polvere, prodotta non solo dal tempo e dal vento, ma anche dalle distruzioni efferate di orde di conquistatori misteriosi, ha ricoperto civiltà antiche e maestose, che furono (e sono) teatro di grandi religioni: Buddha, Zoroastro, culti pre-islamici presenti nella Sogdiana (come testimonianza lo splendido e sobrio mausoleo del IX secolo di Ismail Samani, fondatore della dinastia dei Samanidi, a Buchara). E il Sufismo, che nel santuario intorno al mausoleo del celebre Bakhtaudin Naqshband, via di mezzo tra un San Francesco e un Gandhi islamico del Trecento, fu ed è tuttora sede dei Naqshbandi, santa confraternita Sufi in cui, caso unico, il Kgb non riuscì mai ad infiltrare una spia. Comincio invece dalla cosa più ovvia, la parola Samarcanda. Tanti la conoscono, ed è per tutti evocativa e sognante. Ma la cosa più stupefacente è che esiste davvero. Le parole, i nomi soprattutto, sono vettori dell'immaginario, e poiché l'immaginazione e i paesaggi non si escludono ma si compenetrano, l'emozione più grande è stata vedere parole incarnarsi in luoghi - Buchara, Samarcanda, Tashkent, e tutto quel Paese, parte dell'antico Turkestan, che si chiama oggi Uzbekistan, cuore del-

l'Asia Centrale, confinante con un ventaglio di altri Paesi che finiscono tutti con stan. Forse l'apice di questo felice straniamento è stato partecipare, con l'amico Giorgio Messori che ne era organizzatore, all'inaugurazione di una mostra di fotografie di Luigi Ghirri in una chiesa russa sconsacrata, ora museo, della città di Samarcanda: e immaginare la meraviglia di Luigi, che con la semplicità era la dote di questo grande artista del vedere e dell'abitare, il cui sguardo era già una preghiera, nel mostrare le sue immagini incantate dell'Italia proprio qui, a Samarcanda. Altre simili emozioni sono giunte dall'alternarsi dei deserti alle elaborate moschee e medresse, piastrelate d'azzurro in un mondo tutto ocra, soprattutto a Buchara, dove il quartiere storico-monumentale è rimasto integro, e dove il visitatore ha l'impressione di trovarsi all'improvviso, soprattutto la notte, in una città cubista, o nel sogno di un architetto influenzato da De Chirico.

Ma confesso che, dopo alcune settimane in Uzbekistan, non posso dire di saperne molto di più di quando sono arrivato. La conoscenza di questo Paese in transizione si sgretola costantemente nella mente del viaggiatore occidentale, che si aggrappa ai reperti del passato, a quello che il Paese non è più, o che non è ancora. Se dappertutto le statue di Lenin e Marx sono state sostituite da quelle di Tamerlano (che figura anche sui pacchetti di sigarette), gli uomini al potere di questo paese sono gli stessi che la governavano in epoca sovietica: senza che le loro attitudi-

Il tempo, il vento, il deserto e le distruzioni della storia: l'Uzbekistan che non c'è più e quello che non c'è ancora



ni né l'economia del Paese siano mutate. Gli insegnanti di Storia, come già un tempo, si sono riciclati in apologeti dell'identità nazionale di un Paese che esiste solo

sulla carta, e il loro disinvolto revisionismo cozza con una disseminazione delle etnie e delle razze che non ha storicamente confini né paletti, riconoscendosi in

una vasta popolazione turca e/o mongola, divisa in khanati, che in Amir Timur (il feroce Tamerlano, l'erede di Gengis Khan) ha trovato la propria icona postuma. Certo, si potevano scegliere eroi meno aggressivi, che nella storia del Turkestan asiatico non mancano: ibn Sina (Avicenna), filosofo e medico, Ulugbek, nipote di Tamerlano, scienziato e grandissimo astronomo, oltre che protettore delle arti; e i poeti Navoi, e Firdausi e Rudaki, entrambi di Buchara, che nel mondo islamico persiano corrispondono grosso modo ai nostri Dante e Shakespeare. Ma ovunque, oltre a Timur, domina il faccione sorridente del Presidente (ed ex segretario «locale» del Pcus) troneggiante agli incroci delle strade. E che, chissà perché, mi dava l'impressione di un déjà vu, facendomi sentire stranamente, inquietantemente a casa... Nel ciclo di lezioni sulla storia e la cultura italiana contemporanea tenuto all'Università della Diplomazia (si noti il nome insieme elusivo e magniloquente), dedicate alla formazione di insegnanti di italiano (raramente studenti così attenti e partecipi) qualcosa, inevitabilmente, ha fatto capolino. Ma è difficile parlare di crisi della democrazia in Europa a chi non sa realmente cosa essa sia. Meglio lasciare da parte la politica, che qui non conduce attualmente da nessuna parte, e in me alimenta solo

confusione. Cosa resta? Resta la storia, e per esempio la sensazione forte che la visione sovietica del mondo, e le sue potenzialità, restino

Venditori di carne al mercato di Tashkent e, in basso, una nave nella zona desertificata del lago Aral

ampiamente da scrivere ed esplorare (tanti, qui, rimpiangono il comunismo, nonostante le aberrazioni imperialistiche, anche per il suo modo di sciogliere e diluire le identità e le appartenenze). Resta soprattutto lo spazio, che ad est attraverso la valle di Fergana diventa gradualmente Cina, cioè Xinjiang; e ad ovest, dopo il Korez (Corasmia), attraverso i deserti Kyzylkum (sabbie rosse) e Karakum, (sabbie nere) che introducono alla regione del Karalpakistan, mostra la desertificazione del lago d'Aral, una delle più tremende catastrofi ecologiche volute dai Sovietici per imporre le coltivazioni di cotone. Tra navi che galleggiano ormai sulla sabbia, in un territorio verosimilmente infestato dalle sostanze elaborate dal vecchio centro di ricerche per la guerra batteriologica situato al centro del lago, si arriva alla città di Nukus, sede di un museo che raccoglie la più importante collezione di arte contemporanea sovietica a partire dalle avanguardie degli anni '20. Simbolica cattedrale nel deserto, questa collezione, messa insieme dal pittore di origine russa Igor Savitski, è già stata oggetto di una mostra in Germania e Francia, simbolo di una sopravvivenza, cioè testimonianza, della solitudine, e di una resistenza culturale in quella metamorfosi che dagli anni '60 (col piano di Kruscev per le «sterre vergini») ha irrimediabilmente devastato il paesaggio deviandone i fiumi. Resta infine, di questo viaggio ancora tutto da elaborare, una catena di coincidenze che lo hanno costellato come misteriose sincronie, degne di un racconto di Robert Shekley. Dalla mostra di Luigi Ghirri all'improbabile e divertito incontro con Alessandro Baricco che procedeva in senso inverso al nostro in un breve tratto di questa antica «via della seta». Al ritrovarmi, nell'Università della Diplomazia di Tashkent, a far parte di un terzetto di amici emiliani che non si incontravano da anni (Daniele Benati, oltre al già citato Messori). E al trovare costantemente sulle nostre tracce (o noi sulla sua pista), l'ombra dell'iperattivo sottosegretario Sgarbi, che anche in questi ultimi giorni, di ritorno dal Giappone, ha fatto visita allo splendido museo di Nukus. Un progetto autonomo sta prendendo forma, peraltro, per far conoscere in Italia queste collezioni e questo Paese. Parte della collezione Savitski di Nukus sarà ospitata il prossimo anno nel Palazzo Magnani di Reggio Emilia (e a Vienna), insieme a una mostra fotografica di ricognizioni del paesaggio (foto di Vittore Fossati, Eugenio Castiglioni, Fabrizio Cicconi e altri) accompagnata da testi di scrittori-viaggiatori italiani. Anche questo ad opera di Giorgio Messori, lettore all'università (e soprattutto scrittore), pioniere umile e stralunato in Asia centrale, nostro agente a Tashkent, e autore di un Diario così bello su questa parte del mondo da sperare che prima o poi un editore lo faccia conoscere ai lettori italiani. Anche perché, come egli ha ricordato citando Cézanne alla mostra di Ghirri, «tutto sta scomparendo, bisogna sbrigarci se si vuole ancora vedere qualcosa».

La desertificazione del lago Aral è una delle più tremende catastrofi ecologiche volute dai sovietici per coltivare il cotone

Nell'antico Turkestan paese in transizione dove le statue di Tamerlano hanno sostituito quelle di Lenin e di Marx